

Quando la mamma si ammala di tumore

GIORGIA GOLLO*

A Ovada e a Genova il 9 e il 10 ottobre scorso si sono tenute due manifestazioni: la terza Conferenza nazionale del volontariato oncologico e la prima Marcia dei volontari in oncologia. La lettera, scritta da un uomo, fa riferimento a questo contesto e a un libretto sulla malattia tumorale in famiglia (“Una famiglia come la tua”, curato dal Progetto Condividere, disponibile su richiesta) che viene recensito in questo numero di *Attualità in senologia* a pagina 70.

La storia di Giuseppe...

La mamma. Il nonno. Io... Nella mia famiglia tanti cancri giustificano quello che faccio per il volontariato e spesso catturano il mio pensiero. Uno solo ha portato alla morte. Ma come ho vissuto male anche gli altri!

Scrivo queste righe pensando alla Conferenza nazionale del volontariato in oncologia di sabato e alla Marcia non competitiva del volontariato oncologico. Due giorni passati insieme a tanti amici. Due giorni di formazione, almeno per me.

È stato tutto un susseguirsi di parole, di sguardi, di strette di mano e di abbracci. Tanti abbracci. Alle due del pomeriggio di domenica il pullman ci riporta a casa con un viaggio di oltre cinque ore.

Tutti parlano di quello che hanno visto, ma io non resisto, inforco gli occhiali, apro il libretto curato dal Progetto Condividere e mi immergo nel racconto sulla famiglia di Giulia e del fratellino Matteo che hanno la mamma malata di tumore al seno. Ed è un po' come se entrassi in casa loro.

In quella casa ci sono già stato. Ci sono stato quando è mancato mio nonno materno e avevo proprio l'età di Matteo, otto anni. Quella è stata la prima volta che ho conosciuto il

cancro, anche se tutti gli adulti lo chiamavano “brut mal”. Per me, bambino, era qualcosa di cui non parlare, qualcosa che non potevo e non dovevo capire.

A undici anni, l'età di Giulia, avevo già incontrato tante altre volte il cancro ma tutti continuavano a chiamarlo con quel nome. A trent'anni è entrato all'improvviso, come sempre senza farsi annunciare, ancora in casa mia: mia mamma si è ammala di tumore al seno. Dopo cicli di radio e l'asportazione del seno è clinicamente guarita, ma l'ombra del “brut mal” non è passata.

Dopo cinque anni, quando il cancro è entrato nell'osso del mio bacino, è stato il panico generale e io, negli occhi degli altri, ho visto il mio funerale. Ho buttato via i successivi cinque anni della mia vita a soffrire psicologicamente per un cancro che non c'era più. Anche io, come mia mamma, sono stato curato e guarito in pochi mesi, ma la paura, radicata fin da piccolo, mi ha impedito di vedere la realtà dei fatti. Quello che oggi vivono Matteo e Giulia nella storia di “Una famiglia come la tua” è molto diversa da ciò che ho vissuto io nel 1960. Purtroppo in quegli anni si moriva a raffica e mio nonno non ha fatto eccezione.

Ma oggi non è più così. Il cancro non rappresenta più un destino di morte inevitabile. Oggi abbiamo bravi oncologi, bravi psicologi, bravi infermieri, cure e terapie sempre più efficaci. Non siamo invece altrettanto bravi e rapidi a entrare in casa di migliaia di ragazze come Giulia e bambini come Matteo per dire loro che il cancro si chiama così ed è una malattia da cui si può guarire.

Non siamo ancora altrettanto bravi a spongiare il cancro di quel significato terribile di “brut mal”.

*
Servizio di Psicologia,
Istituto Nazionale
per la Ricerca
sul Cancro di Genova

Il commento della psicologa

NADIA CROTTI

CHISIAMMALADICANCRO: un corpo? Il malato con personalità, biografia, esperienze ed emozioni? Tutto il corpo familiare, spesso socialmente allargato, che condivide l'esperienza? Si è deciso di riportare questa lettera, anche se non è scritta da una paziente operata al seno, per affrontare un tema importante: la necessità di una rilettura dei significati del cancro. È necessario continuare a cercare strade per comunicare sul cancro, per riuscire a vederlo anche alla luce dei progressi che sono stati fatti dalla scienza, della mortalità in costante diminuzione, alla luce di tutte le organizzazioni di volontariato che riducono quella solitudine angosciata e colpevole che spesso accompagna l'idea stessa di cancro, prima ancora della diagnosi. Come si legge nella lettera, l'autore ha "visto" per la prima volta il cancro nel 1960 quando ancora effettivamente si moriva spesso. L'elemento che colpisce subito è proprio il significato e il peso che il cancro ha avuto nello sviluppo e, tutt'oggi, ha per Giuseppe. Non basta che la madre sia effettivamente guarita e che lui stesso sia ormai lontano dalla malattia. Essi sono solo clinicamente guariti. Perché il ricordo della prima esperienza, vissuta in solitudine, e l'insieme dei significati simbolici che la malattia porta con sé sono rimasti esattamente gli stessi di quando Giuseppe era bambino e ha visto il nonno morire per una malattia di cui poco si sapeva se non che portava inesorabilmente alla morte. "Brut mal" era chiamato dall'ambiente sociale. Innominabile.

La morte del nonno ha segnato Giuseppe. Il cancro è tornato più volte nella sua famiglia, ma se ne è anche andato. Ormai, però, l'equazione cancro uguale sofferenza e morte si è impressa nella mente di Giuseppe e tutte le nuove esperienze che dovrebbero portarlo a cambiare i termini di questa equazione non riescono più a trovare spazio. Oggi il cancro non è più il "brut mal", oggi il cancro è una malattia che la scienza studia e conosce sempre di più. Ma soprattutto oggi il cancro può andarsene, da esso si può guarire o con esso si può arrivare a patti accettando cronicizzazioni che modificano la vita, certo, ma non la riducono per questo a un significato di pura

malattia. Cosa possiamo fare? Preparare una generazione che non abbia paura del nome delle cose, che le nomini per addomesticarle.

La gestione del cancro in una famiglia deve avvenire alla luce di tutte le esperienze, peggiori o migliori, attribuendo a tutti il ruolo di aiuto che possono avere per non sentirsi solo inutili e quindi colpevoli. Nella lettera c'è l'urgenza e il bisogno di dire che oggi i bambini e i ragazzi non devono crescere con la stessa paura di Giuseppe, non devono leggere la parola funerale negli occhi di coloro che si incontrano e scontrano col cancro. Oggi dobbiamo creare una generazione di bambini e ragazzi che non associa più il cancro alla morte ma che riesca a vederlo come una malattia curabile, guaribile e anche, in molti casi, possibile da prevenire. Quando in famiglia sono presenti dei bambini l'atteggiamento comunemente adottato dai genitori è quello di estrometterli da ciò che di negativo accade intorno a loro. In realtà i bambini hanno la capacità di percepire le tensioni e le sofferenze altrui e negare questa capacità diventa soprattutto un mezzo per rassicurare se stessi. Tale atteggiamento, di "buio comunicativo", viene fortemente contraddetto dalla comunicazione non verbale dei genitori che tradisce preoccupazione. Gli adulti dovrebbero invece accompagnare il bambino, passo dopo passo, attraverso le tappe della malattia che si è manifestata all'interno della famiglia; proteggere non significa negare la verità ma coinvolgere adeguatamente i figli.

Si può dare e dire di più ai bambini. E lo si può fare anche con un racconto che spieghi cos'è questa malattia tanto brutta e misteriosa ma anche che, contro il cancro, non si deve lasciare da sola la mamma a lottare ma che tutta la famiglia può e deve fare qualcosa.

La fioritura di risorse associative si inserisce proprio in questo contesto: le occasioni di scambio cui Giuseppe allude, la marcia e il convegno, acquistano per lui un significato molto particolare. Sono la liberazione del cancro da quei significati angusti che si porta dietro dal 1960, sono occasioni in cui del cancro si parla e, mentre lo si pronuncia, non si legge il panico negli occhi degli altri ma la fiducia che dal cancro si può guarire. Sentirsi dire: "Non sei solo" o "Ci sono passato anch'io" mette in moto qualcosa che nessun professionista può dare e cioè il riconoscersi simile, la fine della solitudine profonda e la possibilità di esprimere a chi comprende (perché simile a noi) sintomatologie ed emozioni che certamente non mettono a rischio la vita ma ne minano la qualità e ne appesantiscono il quotidiano.



Nadia Crotti, psicologa e psicoterapeuta all'Istituto Nazionale dei Tumori di Genova